

## CURZIO MALAPARTE INCONTRA IL VESUVIO

Ricerca bibliografica di Aniello Langella

Curzio Malaparte (pseudonimo di Kurt Erich Suckert) è una delle figure tra le più controverse del nostro novecento, oggetto di roventi polemiche: interventista nella I Guerra Mondiale, fascista convinto della prima ora, dunque antifascista mandato al confino, quindi ufficiale nell'esercito italiano, poi con gli Alleati durante la liberazione, infine comunista e, per concludere, cattolico. Sintetizzando così la sua vita, si può avere l'idea di una personalità trasformista. In realtà si tratta di una figura ben diversa e complessa, un affascinante intellettuale dandy che voleva essere sempre al centro di ciò che è emergente, vivendo e soffrendo tutti i mutamenti del suo tempo. Molti i suoi scritti, i suoi romanzi. *La Pelle*, ambientato a Napoli merita particolare attenzione per i contenuti di interessantissima e particolare ispirazione poetica.

*"La pelle è il canto del cigno di una poetica apparentemente distaccata e cinica, nella realtà una romanza appassionata su Napoli, l'Italia, la Vita. Durante la seconda guerra mondiale Malaparte era giornalista e durante gli ultimi mesi ufficiale di collegamento dell'esercito italiano con il contingente alleato. Della scrittura giornalistica conserva l'ordine freddo del discorso, della seconda esperienza la durezza del soldato. Ma il tutto s'infrange, come onda e spuma su una roccia, sospinto da un lirismo classico e di poesia autentica: «Simile a un osso antico, scarnito e levigato dalla pioggia e dal vento, stava il Vesuvio solitario e nudo nell'immenso cielo senza nubi, a poco a poco illuminandosi di un roseo lume segreto, come se l'intimo fuoco del suo grembo trasparisse fuor della sua dura crosta di lava, pallida e lucente come avorio: finché la luna ruppe l'orlo del cratere come guscio d'uovo, e si levò estatica, meravigliosamente remota, nell'azzurro abisso della sera. Salivano dall'estremo orizzonte, quasi portate dal vento, le prime ombre della notte. E fosse per la magica trasparenza lunare, o per la fredda crudeltà di quell'astratto, spettrale paesaggio, una delicata e labile tristezza era nell'ora, quasi il sospetto di una morte felice.»* ( Recensione da [www.italialibti.net](http://www.italialibti.net) )

"Il cielo, a oriente, squarciato da un'immensa ferita, san-guinava, e il sangue tingeva di rosso il mare. L'orizzonte si sgretolava, ruinando in un abisso di fuoco. Scossa da profondi sussulti, la terra tremava, le case oscillavano sulle fondamenta, e già si udivano i

tonfi sordi dei tegoli e dei .calcinacci che, staccandosi dai tetti e di cornicioni delle terrazze, precipitavano sul lastrico delle strade, segni forieri di una universale rovina. Uno scricchiolio orrendo correva nell' aria, come d'ossa rotte, stritolate. E su quell' alto strepito, sui pianti, sugli urli di terrore del popolo, che correva qua e là brancolando per le vie come cieco, si. alzava, squarciando il cielo, un terribile grido.

Il Vesuvio urlava nella notte, sputando sangue e fuoco. Dal giorno che vide l'ultima rovina di Ercolano e di Pompei, sepolte vive nella tomba di cenere e di lapilli, non s'era mai vista in cielo una così orrenda voce. Un gigantesco albero di fuoco sorgeva altissimo fuor della bocca del vulcano: era un'immensa meravigliosa colonna di fumo e di fiamme, che affondava nel firmamento fino a toccare i pallidi astri. Lungo i fianchi del Vesuvio, fiumi di lava scendevano verso i villaggi sparsi nel verde dei vigneti. Il bagliore sanguigno della lava incandescente era così vivo, che per un immenso spazio intorno i monti e la pianura n'erano percossi con incredibile violenza. Boschi, fiumi, case, prati, campi, sentie-ri, apparivano nitidi e precisi, come mai avviene di giorno: e il ricordo del sole era già lontano e sbiadito.

Si vedevano i monti di Agerola e i gioghi di Avellino spaccarsi all'improvviso, svelando i segreti delle loro verdi valli, delle loro selve. E sebbene la distanza fra il Vesuvio e il Monte di Dio, dall' alto del quale contemplavamo, muti d'orrore, quel meraviglioso spettacolo, fosse di molte miglia, il nostro occhio, esplorando e frugando la campagna vesuviana, poc' anzi quieta sotto la luna, scorgeva quasi ravvicinati e ingranditi da una forte lente, uomini, donne, animali, fuggire nei vigneti, nei campi, nei boschi, o errar fra le case dei villaggi, che le fiamme già lambivano d'ogni parte. E non solo coglieva i gesti, gli atteggiamenti, ma discerneva fin gli irti capelli, le arruffate barbe, gli occhi fissi, e le bocche spalancate. Pareva perfino di udire il roco sibilo che erompeva dai petti. L'aspetto del mare era forse più orribile che non l'aspetto della terra. Fin dove giungeva lo sguardo, non appariva che una dura crosta e livida, tutta sparsa di buche simili ai segni di qualche mostruoso vaiolo: e sotto quella immota crosta s'indovinava l'urgenza di una straordinaria forza, di un furore a stento trattenuto, quasi che il mare minacciasse di sollevarsi dal profondo, di spezzar la sua dura schiena di testuggine, per far guerra alla terra e spegnere i suoi orrendi furori. Davanti a Portici, a Torre del Greco, a Torre Annunziata, a Castellammare, si scorgevano barche

allontanarsi in gran fretta dalla perigliosa riva, col solo, disperato aiuto dei remi, poiché il vento, che sulla terra soffiava con violenza, sul mare cadeva come un uccello morto: e altre barche accorrere da Sorrento, da Meta, da Capri, per portar soccorso agli sventurati abitanti dei paesi marini, stretti dalla furia del fuoco. Torrenti di fango scendevano pigri giù dai fianchi del Monte Somma, avvolgendosi su se stessi come nere serpi, e dove i torrenti di fango incontravano i fiumi di lava alte nubi di vapore purpureo si alzavano, e un sibilo orrendo giungeva sino a noi, quale lo stridore del ferro rovente immerso nell' acqua. Un'immensa nube nera, simile al sacco della seppia, ( e «seccia» è chiamata appunto tal nube ), gonfia di cenere e di lapilli infocati, si andava strappando a fatica dalla vetta del Vesuvio, e spinta dal vento, che per miracolosa fortuna di Napoli soffiava da nord-ovest, si trascinava lentamente nel cielo verso Castellammare di Stabia. Lo strepito che faceva quella nera nube gonfia di lapilli rotolando nel cielo era simile al cigolio di un carro carico di pietre, che si avvii per una strada sconvolta. Ogni tanto, da qualche strappo della nube, si rovesciava sulla terra e sul mare un diluvio di lapilli, che cadevano sui campi e sulla dura crosta delle onde col fragore, appunto, di un carro di 'pietre che rovesci il suo carico: e i lapilli, toccando il terreno da dura crosta marina, sollevavano nubi di polvere rossastra, che si spandeva in cielo oscurando gli astri. Il Vesuvio gridava orribilmente nelle tenebre rosse di quella spaventosa notte, e un pianto disperato si levava dall'infelice città."

Curzio Malaparte 1944